

Una raccolta di dieci storie italiane raccontate da Pino Corrias

# CONFALCONE NEL CUORE

PINO CORRIAS

Anticipiamo parte di un capitolo di *Luoghi comuni*, sottotitolo: "Dal Vajont ad Arcore, la geografia che ha cambiato l'Italia" di Pino Corrias, **in uscita oggi da Rizzoli** (pagg. 230, euro 15). Oltre "Capaci", da cui sono tratte queste pagine, gli altri "luoghi" sono il Vajont, Piazza Fontana, Lido d'Ostia (Pasolini), Vermicino, Cinecittà (Fellini), via Fani, Pio Albergo Trivulzio, Arcore.

*S'intitola  
"Luoghi  
comuni"  
Un capitolo  
è dedicato  
al giudice  
ucciso  
dalla mafia*

*La strage  
di Capaci  
nei ricordi  
del capitano  
Ultimo,  
il carabiniere  
che poi  
arrestò Riina*

"Su una tavola  
d'acciaio,  
coperto per metà  
da un lenzuolo,  
sembrava  
dormisse"

"Volevo piangere  
ma non ci sono  
riuscito  
Volevo gridare  
ma sono rimasto  
in silenzio"

Capaci è un rettangolo di automobili e di asfalto. Oggi l'autostrada A 29 è piena di sole. Corre per 25 chilometri tra l'aeroporto di Punta Raisi e le

palme di Palermo. In questo punto l'autostrada esplose. In questo punto grondò polvere e macerie, quando si spense il boato dei 550 chili di tritolo. Giovanni Falcone aveva 53 anni. Sua moglie Francesca Morvillo, 46. Gli agenti della scorta Antonio Montinaro e Rocco Di Cillo 30, Vito Schifani 27. Al loro posto, ora c'è un doppio monolite di mattoni rossi. Ci sono i nomi, la data, 23 maggio 1992, i fiori finti, un fico d'india, i sassi. E intorno, l'orizzonte di un verde assordante, com'è la primavera in Sicilia, quando fioriscono i mandorli.

Giacca mimetica color sabbia, occhiali a specchio, jeans, mani in tasca, tensione. Il tenente colonnello Ser-

gio De Caprio, ex capitano Ultimo, resta immobile, dice: «Quel giorno sono sceso da Milano a Palermo, insieme con Ilda Boccassini, il magistrato. C'era la luce rossa del tramonto lungo il tragitto in aereo. Nessun pensiero. Troppi pensieri, troppo rancore. Siamo atterrati alle 11 di sera. Ci aspettavano due macchine, siamo corsi all'obitorio. La prima cosa che ho visto, en-



trando, è il sacco coi vestiti dei tre poliziotti morti. E accanto al sacco, sul pavimento, le scarpe spaiate. Poi c'era la porta metallica e dietro la porta, la tavola d'acciaio con Giovanni Falcone, coperto per metà da un lenzuolo. Sembrava dormisse. Volevo piangere, ma non ci sono riuscito. Volevo gridare, ma sono rimasto in silenzio. Quello è il mio primo ricordo, il giorno di Capaci».

Ho ricostruito il racconto di Capaci, camminando accanto all'allora capitano dei carabinieri Ultimo, quello che arrestò Salvatore Riina, il capo dei capi, la mattina del 15 gennaio 1993, sette mesi e mezzo dopo la strage, in una strada trafficata di Palermo, sdraiandolo sull'asfalto, mentre gridava «Aiuto! Chi siete?», e il capitano, con il cuore che pompava adrenalina, con la Beretta premuta dietro l'orecchio del boss gli disse: «Carabinieri! Io la arresto in nome e per conto di Giovanni Falcone». Infilandolo, a faccia in giù, tra i sedili davanti e quelli dietro della Uno civetta, con la canna della pistola appoggiata al collo, gridando: «Via, via! Andiamo!». Di corsa in caserma, tre auto senza sirena, con il gruppo dei suoi ragazzi clandestini, Vichingo, Arciere, Ombra, Omar, Pirata, Nello e Oscar, bucando il traffico di Palermo e tutta la storia di quella indagine di mafia durata cento notti dentro ai furgoni, telecamere e microfoni ambientali, i pedinamenti. Di corsa fino alla camera di sicurezza della caserma, le manette, una sedia e nessun preambolo: «Lei ha il diritto di stare zitto. Lei ha diritto a un bicchiere d'acqua e a una sigaretta, se il magistrato acconsente».

Elui, Totò Riina, nato nel «cuore di mandorla», Corleone, contadino d'aspetto, immobile, lo sguardo basso, il respiro lento, neanche una parola. «Gli ho lasciato due ragazzi in piedi e armati alle sue spalle, sono uscito dalla stanza, avevo bisogno di respirare. Era la prima volta, dopo otto mesi, che respirare mi faceva bene».

Ultimo aveva una foto incorni-

ciata di Giovanni Falcone. Quel giorno appoggiò sulla cornice metallica un drappo arancio, come una sciarpa da rimboccare, come un omaggio e una tenerezza. Come una promessa mantenuta.

Ultimo porta la Beretta 9 millimetri dietro la schiena. Oltre alla giacca mimetica, di solito indossa scarpe di gomma, camicia sbottonata, guanti senza dita e qualche volta la felpa col cappuccio. E' magro, veloce, tatuato. Quando lo chiami al cellulare, risponde: «Avanti!». Quando gli dai un appuntamento non arriva. Quando gli chiedi come va non risponde. Quando compare all'improvviso, ti dice: «Come stai, amico mio?». E ti abbraccia, ti sorride.

La prima volta che l'ho incontrato stava dentro a una grande stanza semivuota nella caserma del comando territoriale di Roma. C'erano scatoloni sul pavimento, la bandiera di Che Guevara stesa sotto al cristallo della scrivania, la foto di Giovanni Falcone in mezzo ad altre fotografie notevoli e impreviste: quella di Toro Seduto, quella del sub-comandante Marcos e quella famosa di piazza Tienan-

men con l'omino in maniche di camicia che ferma i carri, ferma la Storia. Tutte incorniciate. E sulla mensola un po' di libri anche loro eccentrici, come *L'arte della guerra* di Sun Tzu, *Col sangue agli occhi* di Franz Fanon e *L'autobiografia* di Malcom X.

Senza esagerare con la confidenza, gli ho chiesto: «Lei è carabiniere o cosa?». Lui, senza esagerare con i convenevoli, masticando il toscano e incrociando le dita, mi ha risposto: «Sono un soldato straccione. L'ultimo degli ultimi. Siediti e dammi del tu».

Oggi il capitano è diventato colonnello. Si occupa di discariche e non più di mafia. E' in quarantena da dodici anni.

Quando ci incontrammo — per il film che stavo scrivendo per la televisione, anno 1999 — era di buon umore. Mi raccontò un po' della sua vita, il paese toscano, il padre contadino, l'Accademia, i suoi guai

con la disciplina. Chiamava le sue indagini «guerriglia». Citava gli indiani d'America e i vietcong. Parlava del suo rispetto per i deboli e gli invisibili. Scherzava sui giornali che lo chiamavano eroe: «Gli eroi sono le persone comuni che si alzano, faticano, crescono i figli, combattono ogni giorno gli agguati della vita».

Scherzava sulle molte condanne a morte che lo inseguono, pronunciate da tutti i reggenti di mafia, compreso il grande capo, Bernardo Provenzano. Mi disse: «Noi, i morti che camminano, siamo veloci come il vento. Stiamo dalla parte del bosco. Non ci prenderanno mai».

Quel giorno del 1992 c'è uno strano vento sulle macerie di Capaci. Odore della terra esplosa. Disordine da terremoto. Tre auto se-

polte. Polvere sulla superficie di tutte le cose. Niente sangue visibile. Giovanni Falcone non è morto sul colpo e nemmeno sua moglie, Francesca Morvillo. Hanno ancora 30 minuti di vita, di sangue e di respiri dentro l'abitacolo. La loro Croma blindata ha tamponato l'onda d'urto a 150 chilometri orari. Un istante prima l'automobile che li procede di 50 metri è stata sollevata da terra ed è sparita nell'altra corsia. La loro si schiantata contro il muro d'aria, si è prima accartocciata e poi si è aperta a metà. La terza auto è volata sulla scia, rotolando dentro al boato. Poi è iniziata la pioggia di polvere. Tutti i rumori sono stati assorbiti. Nel silenzio si è alzato il vento.

In quel preciso istante, sull'altura di nord-ovest, 600 metri in linea d'aria, coperti da una centralina Enel, Giovanni Brusca e i suoi soldati spengono le sigarette e il telecomando, disattivano i cellulari clonati, dando l'ultima occhiata a quel mezzo chilome-

tro d'autostrada sbriciolata che hanno sottratto per sempre alla geografia, precipitandola nella nostra storia.

Storia che si è rimessa in viaggio già agli esordi di quel 1992 lungo altre traiettorie, altri terremoti a Milano e Roma con l'inizio di Mani pulite, il trionfo elettorale della Lega, il crollo dei partiti tradizionali, il completo dissesto dell'economia. Onde sismiche che si propagano con velocità inaudita in un Paese che dal Dopoguerra ha conosciuto

solo rivolte circoscritte, tensioni sempre soffocate, strategie di sangue mai del tutto svelate, mutamenti millimetrici del quadro politico congelato dai tempi di Yalta.

Stavolta i cardini della Repubblica cigolano davvero. Il presidente Francesco Cossiga ha chiuso in anticipo il suo mandato al Quirinale, dimissioni in diretta tv il 25 aprile, al cospetto di un Parlamento già smarrito nei labirinti della propria corruzione e assediato dalle molte accelerazioni giudiziarie moltiplicate dai furori dell'opinione pubblica e (finalmente) dalla stagione più libera della stampa italiana.

E' in quella stessa instabilità, dai suoi fondali più neri, che la mafia vincente dei corleonesi sta progettando l'impensabile: esibire la propria forza come minaccia e come sfida partendo

proprio dal sangue di Falcone, poi quello di Borsellino e infine farsi terrorismo e strage a Roma, Firenze, Milano, anno 1993. Pretendere, a colpi di tritolo, di smantellare le leggi sul carcere duro, sul sequestro dei beni, sui collaboratori di giustizia. Imboccare la strada che conduce alla voragine della guerra aperta. Rompere la prima regola della sua sopravvivenza che un vecchio boss, intercettato un giorno nel braccio di massima sicurezza dell'Ucciardone, il carcere di Palermo, spiegava così al suo picciotto: «Perché ricordati, da quando esiste il mondo, lo Stato non si tocca. Prenditela con chiunque, ma lo Stato non si tocca».



Un'immagine della strage di Capaci